

TUTTO più CHIARO che QUI

di Andrea Barbetti

Mezzocchio non era affatto il soprannome che s'era sperato, così ingiusto e improprio, almeno secondo i suoi gusti, ma ormai v'aveva fatto l'orecchio e non se la prendeva più di tanto. Anche perché lui un occhio, anche se uno solo, l'aveva ancora per davvero, ben sveglio e vigile sulle umane cose. Quell'altro se l'era preso la guerra, immolato al fronte e per un motivo che a lui non andava neppure per caso di ricordare. Anzi, quando all'osteria qualche compare tirava fuori certe ferite gloriose di ricordi mai troppo lontani, lui s'allontanava in fretta, usciva come distrattamente, per prendere un gocciolo d'aria fresca. Quello che proprio non voleva accettare era che a quel modo, con un occhio solo, si godeva appena una metà della luce, di un'alba, di un mezzogiorno d'inverno dal cielo limpido e tirato, mentre quando si trattava del buio, del pesto e del cupo, allora lui se lo beveva tutto, anzi il doppio di chiunque altro.

Rino - questo, il suo vero nome - ormai già sopportava trentacinque anni e una schiena un po' curva e ben cotta dal sole. Aveva la smorfia di quei contadini che sono nati con la zappa in mano e con quell'arnese s'addormenteranno l'ultimo giorno, al naturale, senza troppi rimpianti. Il viso sembrava di uno più vecchio, ma pochi se n'accorgevano: non sta bene e non fa bene curiosare la faccia di uno che porta un occhio solo.

Quand'era tornato dal fronte, in cenci militari, con poca voglia di sorridere e una mutilazione che l'avrebbe condannato ad un inferno peggiore della miseria d'origine, s'era subito messo l'animo in pace. Con le donne, s'intende. Diciamo che guardava da un'altra parte per non farsi il sangue amaro. Era uno che lavorava sodo, che spaccava la terra con cura, che aveva perfino due belle braccia tutte muscoli e vene. Ma quell'aspetto da Polifemo gli pregiudicava ogni speranza d'amore appassionato, sincero,

spontaneo. Se l'era però preso la Marina, un'omona di dieci anni più grande, una che la guerra aveva lasciato senza marito e con l'incubo di sfamare tre figlie. Lei aveva portato a Rino la misericordia, un bel mucchietto di ettari da coltivare - terra pesante, ma buona - e un corpo che una volta aveva ballato e cantato e goduto, ma che adesso aveva il passo del bue, e non solo quello. Certi giorni, al mercato, la vedevi gesticolare con quelle sue braccia mostruosamente grasse, grosse, monumentali e quasi piangevi il malcapitato che aveva provato a rifilarle una cassa di roba guasta. Solo ogni tanto schiudeva gli occhi piccoli, con uno scintillio di piaceri andati a timbrarle il dolore presente, e due gambe piene di vene che parevano lacerarle la carne bianca, scivolosa, pingue. Se non fosse stato però che sul letto sbuffava come un mantice sfiatato, in certe notti appassionate Rino avrebbe perfino creduto d'aver trovato una specie d'amore vero. Perché succede così, in fondo: sogniamo, sogniamo, sogniamo, poi ad un certo punto l'energia si svuota e si sale sul primo treno che passa solo per la paura che non ne vedremo più. Ci si accontenta, insomma, e con quell'occhio solo Mezzocchio non avrebbe potuto pretendere di meglio. Comunque per lui era onesto piacere guardarlo mentre educava le tre piccole a tavola o per casa oppure quando, di ritorno dal campo con la schiena bloccata e il livore del sole sulla pelle, lei gli passava addosso quelle mani nude e callose e lo rinsaldava alla meglio, con l'aggiunta di un piatto di minestra mai freddo.

A Rino le adunate in mezzo alla piazza non erano mai piaciute, forse perché gli ricordavano quell'accozzaglia di corpi che s'era ammassata nei paraggi del treno soffiante per il fronte, forse perché sapevano troppo di disciplina, di caserma, di fucili pronti a scattare, con il sangue e la fine animalesca che sempre ne segue. Tuttavia Marina lo aveva pregato: "E' meglio andare" e anche Mario era stato del suo stesso avviso. Bell'amico, Mario. Un interventista della prima ora, uno che la guerra è sempre meglio portarla che subirla, che grida d'entusiasmo quando sente parlare di patria e impero e conquiste. Ma lui, quando era stato chiamato alla leva, aveva portato un certificato medico che ne bloccava la partenza a tempo indeterminato. Il medico gli aveva diagnosticato un male nel sangue talmente strano e raro che forse, aveva raccontato lui, sarebbe diventato un caso di studio per tutta la

nazione. Rino s'era bevuto più il brindisi di commiato che quella storia, ma non sapeva volergli male. Alla stazione, quand'era sceso dal treno, di ritorno, con la benda sguincia sul viso come unica decorazione, c'era soltanto Mario ad aspettarlo e certi gesti si fa fatica a dimenticar li.

Quella mattina l'amico era passato a prender lo intorno alle sette, col fischio da campo che al paese era di tutti, ma per ognuno diverso, inconfondibile. La sua camicia era linda e pulita, stirata al punto giusto. Un cimelio di rispetto e di adorazione nei confronti della nazione e del suo governo. L'adunata coatta era stata proclamata due giorni prima. Tutto il paese, contadini compresi, si sarebbe dovuto radunare nella piccola piazza di Molare, un dente di collina di mille anime poco sotto Acqui Terme, per ascoltare un importante discorso via radio. Questo voleva dire la giornata persa nei campi, una decina di ore bruciate per una notizia che Rino s'immaginava e che lo infastidiva probabilmente più del lavoro che per quel giorno sarebbe certo andato a farsi benedire.

Mario se l'era preso sotto braccio e l'aveva quasi tirato a forza nel centro della piazza, a mezzo metro dal monumento per i caduti dell'ultima guerra, col nome del marito di Marina ben inciso e quello dell'occhio di Mezzocchio manchevolmente assente, almeno così pensava fra sé e sé, perché un morto, in fondo, una specie di morto, c'era stato pure per lui.

Alle otto la piazza era già un brulicare di stendardi, di strumenti musicali in prova, di voci varie e sbandate, di commenti sul niente. Qualcuno, come Rino, s'era portato perfino gli attrezzi del mestiere nella speranza che la faccenda finisse presto e si potesse rapidamente correre ai campi, a scacciare i corvi e a pulire qualche solco. Tutti avevano indossato la camicia che il governo gli aveva generosamente regalato nel natale precedente, una camicia di stoffa leggera, inutile per il freddo e troppo sottile per reggere il lavoro del contadino. "Non mi serve", aveva commentato Rino in osteria una sera e qualcuno l'aveva guardato con un ghigno molto poco solidale.

Quel mattino gli era toccato attendere addirittura un paio d'ore prima che la parata dei politici, dei governanti e del loro seguito comparisse. Come se non bastasse, era un giorno di giugno piovoso, e si stava stretti talmente che gli ombrelli bagnavano più da aperti che lasciati a casa, mentre i portici, che

segnavano metà piazza e per un lato colonavano l'intero municipio, non erano accessibili. Gli uomini della milizia, infatti, imbustati di scintillanti nerosità e tatuati di minacciosi teschi sul cappellaccio, bloccavano l'accesso a chicchessia, a meno che uno di riffa o di raffa non appartenesse al corteo delle autorità. Questo a Mezzocchio aveva ulteriormente rovinato l'umore.

Alle dieci in punto dal terrazzo del municipio si era affacciato il primo cittadino, Scipione Turi, con l'uniforme delle solenni giornate, il sorriso iperbolico e la moglie a fianco: un ritratto perfetto del paese e della sua realtà. Aveva in modo del tutto sconclusionato pronunciato qualche frase che Rino s'era sforzato di trascurare ed infine aveva imperato silenzio assoluto: c'era la radio da ascoltare, un messaggio importante, "decisivo" - l'aggettivo a Rino era franato bene in testa - addirittura pronunciato dal gran capo assoluto. Il suono veniva diffuso da alcuni possenti altoparlanti, ma, forse anche per la distanza eccessiva tra quel posto sperduto e la capitale della nazione - una distanza non solo geografica, ma politica, affettiva, antropologica -, la voce del gran capo si perdeva lungo il tragitto, arrivava parzialmente, goffa, ingolfata. Quando però sull'ultimo urlo di sillaba la parata dei potenti era scattata in un applauso vibrato, secco, ritmato, alla piazza bagnata non era rimasto che seguirla, accompagnando la nella entusiastica accettazione di una notizia - "la" notizia - che nonostante gli spezzoni malfermi di voce era comunque giunta: la nuova guerra era stata proclamata.

Ma tutto questo Rino lo sapeva che sarebbe accaduto. Il preambolo sulla patria, sulla storia imperiale, sulla razza che migliore non poteva essere e su quelle che andavano aiutate a progredire l'aveva già ascoltato qualche tempo prima, quando gli occhi li aveva ancora tutti e due. Stavolta era più tranquillo, ma solo perché egoisticamente si vedeva nei campi con la vanga sulle spalle, mentre per gli altri la sorte sarebbe stata il fucile, il mortaio, la faccia sgomenta davanti ai primi cadaveri consumati dai vermi. Lui già sapeva cosa poi sarebbe accaduto: un altro monumento, un altro corteo d'autorità stavolta a sfilare davanti alla bare degli eroi, un'altra Marina a sposarsi con l'ennesimo mutilato.

Si era sentito - un rimbombo d'ego e di libertà - mentre urlava "no!", quando ormai era troppo tardi per tornare indietro. Rino aveva ascoltato distintamente la propria voce straripare un "No!" imperioso e

suicida, di fronte al quale intorno a lui si era fatto immediatamente il vuoto. Anche Mario si era forse involontariamente nascosto nel mucchio delle cupe camicie subito lontane due metri da Mezzocchio. Non era riuscito a trattenere la propria voce e la voce aveva semplicemente assecondato la rabbia di un animo che era stanco di guerre, di parole vuote, violente, che sfruttavano la miseria per alimentare il potere e per accentuare ancora di più l'ignoranza di quella povera gente e lo sfruttamento a cui quegli uomini da una storia millenaria erano condannati.

Intorno a sé Rino non aveva più nessuno. Dall'alto del terrazzo il sindaco e sua moglie potevano inquadrarne bene la figura, il profilo. Quel mezz'occhio, poi, non gli lasciava scampo, ancora più di prima. Qualcuno della corte del potere ghignava di un sorriso soddisfatto, quasi impaziente, stranamente non infastidito da quella minuscola voce di opposizione. Improvvisamente la banda aveva attaccato una marcetta militare e tutti, chi più chi meno, si erano stretti a coorte, intonando quell'inno marziale che celebrava la patria e i suoi eroi diligentemente morti o morituri. Le camicie dello stesso lugubre colore si erano a quel punto rimesse intorno a Rino in pochi attimi, perfino Mario, con un sorriso abbozzato, anche se per tutto il resto della giornata nessuno mai gli avrebbe ricordato quel suono strozzato e inconfondibile. C'era un silenzio da temporale annunciato.

La sera successiva Rino era sgusciato via dall'osteria per evitare di intervenire direttamente nella discussione. Aveva preso una brutta piega, quel ciarlare fra un sorso di vino ed una calata di cirulla. Forse, per via dell'incoscienza che il vino provoca in chi s'annaffia di mille bicchieri, una decina di loro avevano iniziato a litigare con forza su quell'impegno di guerra che la nazione s'era sacralmente designata. C'erano i pro, c'erano i contro, c'era soprattutto una moltitudine che stava ad ascoltare e fra loro probabilmente qualcuno che ascoltava per poi riferire ai quattro compari del sindaco.

Rino stavolta non era semplicemente uscito in cerca d'aria fresca, ma aveva direttamente imboccato la strada di casa, un pertugio di vicoli che sfociava in un sentiero di campagna da percorrere ancora per circa un paio di chilometri prima di aprire il cancello.

Del suo grido all'adunata lui a Marina non...9veva raccontato nulla, né il giorno prima né al mattino successivo, ma da come lei l'aveva inchiodato con lo sguardo per tutta la giornata aveva intuito un rimprovero che poco si poteva giustificare con qualche faccenda agreste non sbrigata.

La luna quella sera scoppiava di salute e questo a Mezzocchio dava ancora più noia, perché non poteva godersi, al solito, che la metà di quella dolce luce. Aveva neanche svoltato un paio di destre e tre vicoli che quattro uomini gli si erano puntati davanti stoppandone il cammino. Si trovavano tutti e cinque in una zona buia del vicolo e Rino quel buio non lo sopportava, perché per lui, appunto, era nero il doppio. Non poteva riconoscerli in viso, non ne sarebbe stato capace neppure se ne avesse avuti quattro, di occhi; gli parlavano però con voci piuttosto conosciute, avrebbe saputo descriverne le facce a tutti, se solo fosse riuscito a tornare in osteria.

Essi ripetevano più o meno con enfasi e cipiglio le stesse frasi del gran capo assoluto. Parlavano però tutti assieme, le parole si accavallavano fino a confondersi, ma neppure quel caos squadrista nel gran buio sarebbe riuscito a confonderne alcune: la patria, la razza, la nazione, la guerra giusta: sillabe che Rino capiva bene, ma su cui aveva da tempo sputato sopra.

Gli scappò da ridere quando sentì nell'ordine il suo nome e cognome scandito nella sera, seguito dal termine "sovversivo" e dall'espressione insulsa "condanna a morte". Per la seconda volta in due giorni - che stranezza - si accorse di sé, stavolta mentre rideva, quando ormai però era davvero troppo tardi.

Poi fu un colpo alle spalle, un solo colpo sordo, forte, assoluto. E Rino riacquistò per un attimo anche l'altro occhio, appena in tempo per vedere com'è davvero la notte dei vivi .